

DOMENICA 27 GIUGNO 2021 – 5° DOPO PENTECOSTE – GENESI 50,15-21
pred. Luciano Zappella

I fratelli di Giuseppe, quando videro che il loro padre era morto, dissero: «Chi sa se Giuseppe non ci porterà odio e non ci renderà tutto il male che gli abbiamo fatto?» Perciò mandarono a dire a Giuseppe: «Tuo padre, prima di morire, diede quest'ordine: "Dite così a Giuseppe: Perdoni ora ai tuoi fratelli il loro misfatto e il loro peccato; perché ti hanno fatto del male". Ti prego, perdona dunque ora il misfatto dei servi del Dio di tuo padre!» Giuseppe, quando gli parlarono così, pianse. I suoi fratelli vennero anch'essi, si inchinarono ai suoi piedi e dissero: «Ecco, siamo tuoi servi». ¹⁹ Giuseppe disse loro: «Non temete. Sono io forse al posto di Dio? Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene per compiere quello che oggi avviene: per conservare in vita un popolo numeroso. Ora dunque non temete. Io provvederò al sostentamento per voi e i vostri figli». Così li confortò e parlò al loro cuore.

Care sorelle e cari fratelli, la storia che viene raccontata negli ultimi 13 capitoli della Genesi (37-50) non ha niente da invidiare alla grande letteratura narrativa. E questo per il semplice fatto che qui troviamo la vita umana in tutti i suoi aspetti: la violenza e il riscatto, l'odio e l'amore (nelle loro varie forme), la caduta e il riscatto, la menzogna e la verità, la vendetta e il perdono. Rispetto a quello di Giuseppe, il mondo in cui viviamo è completamente diverso, ma questi elementi ci sono ancora tutti e noi continuiamo a farci i conti. La storia di Giuseppe – che il grande scrittore tedesco Thomas Mann ha riscritto in più di duemila pagine – inizia raccontando il male (cap. 37). A essere più precisi racconta il modo in cui ciò che io vivo come un bene per me può fare molto male a un altro/a. Per dirla in altro modo, mentre cerco un bene per me finisco per fare del male ad un altro/a. Per esempio, lo sconfinato amore di Giacobbe per Giuseppe diventa motivo di sofferenza per gli altri undici fratelli. Oppure, la ricerca del bene da parte dei fratelli porta alla decisione di eliminare Giuseppe. Tutti sono alla ricerca del bene, ma tutti finiscono male: Giuseppe è aggredito e venduto come schiavo, Giacobbe è lacerato dal dolore, i fratelli sono alle prese con il senso di colpa.

Le molte facce del male

Tutto questo succede perché il male è una realtà variegata e complessa. Ha molte facce e molte di queste facce hanno l'apparenza del bene (come dice il proverbio, non tutti i mali vengono per nuocere). Pensare di semplificare il male porta ad altro male (la banalità del male...). Bisogna invece essere consapevoli del fatto che è difficile riconoscere il male ed è ancora più difficile impedirgli di fare disastri prima di averlo riconosciuto (pensate al terzetto costituito da Adamo, Eva e il serpente o alla coppia di fratelli Caino e Abele). La conclusione è che, se voglio fare in modo che il male non abbia l'ultima parola, devo mettere in conto la necessità di un lungo e difficile percorso.

È il percorso che viene raccontato in questi 13 capitoli. Un conflitto familiare tremendo, durato diversi decenni e in cui l'irrimediabile è stato evitato per un pelo e che, contrariamente a tutte le aspettative, è finito bene. Giuseppe e i suoi undici fratelli, figli di Giacobbe, discendenti di Abramo e Isacco, hanno potuto vivere una vera riconciliazione, persino una scoperta reciproca, dopo un percorso disseminato di gelosia, odio, menzogne e colpi di scena. Questo è un incoraggiamento a non perdere mai la speranza di fronte a una lite familiare o di altro tipo, non importa quanto irreparabile possa sembrare la situazione, e un avvertimento contro qualsiasi atto o parola irreversibile.

Il peso della colpa

Sono passati diciassette anni da quando la famiglia, finalmente riconciliata, viveva in Egitto. Giacobbe è morto e per lui sono stati celebrati dei funerali solenni in terra di Canaan, alla presenza di tutta la sua famiglia, oltre che di una numerosa delegazione di egiziani. Ma i fratelli sono ancora alle prese con il peso della loro colpa passata, con il suo strascico di rimorsi, di sfiducia e di paura, paura della vendetta umana, paura della giustizia divina. Dopo aver venduto Giuseppe ai mercanti, i fratelli avevano pensato di farla franca, mentendo al padre e tirando così una riga sul loro passato. Ma, come

è ovvio, non basta reprimere la propria colpa per liberarsene. In questo caso, il tempo non guarisce. Anzi, peggiora le cose.

Sappiamo bene quanto può essere pesante anche solo la paura o il rimpianto di non essere riusciti a evitare ciò che può aver causato del male intorno a noi. Figuriamoci quando si tratta di azioni o di parole volute e premeditate. Allora riconciliarsi con sé stessi è ancora più difficile che riconciliarsi con gli altri, anche se magari anche gli altri hanno la loro parte di colpa. Abbiamo tutti sentito o forse anche pronunciato la frase: non me lo perdonerò mai! A distanza di decenni, i fratelli sono ancora assaliti dalla paura di una possibile vendetta da parte di Giuseppe. Infatti, vanno da Giuseppe, in nome del padre morto, e affermano che lui aveva detto che bisogna perdonare. Un altro trucco, un'altra bugia (ma il male funziona così, si alimenta di bugie e di trucchi). E si gettano ai suoi piedi, dicendo: *Siamo i tuoi servi*, cioè i tuoi schiavi. Si affidano completamente alla grazia del loro fratello, come criminali e come schiavi. Lo sappiamo quanto è difficile fidarsi al 100% del perdono degli altri, anche del perdono di Dio.

La tentazione

Per Giuseppe non è così. Ora che Giacobbe è morto avrebbe tutti i motivi per prendersi una rivincita sui fratelli. Ma Giuseppe resiste a una doppia tentazione. Quella di farla pagare ai fratelli e quella, ancora più insidiosa, di dare una giustificazione divina alla sua vendetta. Il tutto è riassunto in una frase di capitale importanza: *Sono io forse al posto di Dio?* Parole che richiamano l'affermazione di Deuteronomio 32,35: *A me la vendetta; io darò la retribuzione* (la abbiamo sentita citata anche da Paolo nella lettera di Romani). Solo Dio può decidere della vita e della morte. L'uomo non ha il diritto di dare la vita e di toglierla. Ha il dovere di preservarla. La grazia trova il suo fondamento in questi due aspetti: preservare la vita e promuoverla.

Se Giuseppe può confortare i fratelli e parlare al loro cuore (v. 21) è perché ha accettato di sottomettersi all'autorità di Dio, di metterla al di sopra del proprio dramma, delle ingiustizie e delle umiliazioni subite. E per la vittima non è che sia più facile che per i suoi aggressori. Come i suoi fratelli, Giuseppe ha dovuto affrontare un lungo viaggio di guarigione interiore. Dopo tredici anni di prigione a seguito di odiose calunnie, dopo rifiuti e umiliazioni, adesso si trova combattuto tra l'emergere del legame con il clan familiare, da una parte, e il desiderio di vendetta e il veleno della diffidenza, dall'altra. E questo per il fatto che, se non vengono rielaborate, le sofferenze accumulate, le ferite, la disperazione, l'odio, non possono essere cancellate con un tratto di penna. Ne abbiamo avuto un esempio in questo ultimo anno che ha visto molte persone alle prese con un doloroso processo di guarigione, una guarigione interiore prima ancora che fisica. È così anche per Giuseppe. Anche se si trovava in una situazione privilegiata (intimo del Faraone e alto funzionario del regno), non poteva evitare di rielaborare le proprie ferite per poter perdonare e normalizzare la sua relazione fraterna. E sappiamo per esperienza che ci vuole molto poco perché ciò che, a ragione o a torto, consideriamo un'ingiustizia nei nostri confronti lasci in noi tracce profonde che pesano sulle relazioni future.

Il perdono

Accettare di perdonare, ma anche accettare di essere perdonati non è facile, ma è essenziale per poter vivere in pace con sé stessi e con gli altri. Questo non significa tacere il male, ma significa la volontà di mettere le cose a posto. Il perdono è un atto che spesso viene frainteso. Lo si scambia per una forma di indulgenza verso un criminale, una forma di compiacenza o di debolezza. Di fatto invece il perdono si basa sull'idea che è più intelligente far vivere le persone che farle morire, che è più redditizio promuovere la vita che distruggerla. Il perdono trasforma sia il perdonatore che il perdonato. Ovviamente, non si tratta di minimizzare i fatti o la loro gravità. Non si tratta di lasciar perdere. Di far finta di niente. Infatti, Giuseppe non dice: Dimentichiamo tutto, ma: *Non abbiate paura*. Non dovete temere me, ma Dio, il vero giudice tra voi e me!

Il perdono è un processo che porta a una nuova relazione tra le persone. A un miglioramento di questa relazione. Nel caso di Giuseppe e dei suoi fratelli, prima c'era la gelosia dei fratelli contro di lui e la

sua vendita come schiavo. Poi le cose si sono invertite: Giuseppe diventa potente, i fratelli deboli e sono nel bisogno, e infatti non vengono trattati come fratelli, ma come acquirenti di grano, dipendenti dalla benevolenza degli egiziani, e in particolare di Giuseppe. Quello che Giuseppe propone è che i fratelli tornino a essere fratelli, che tornino tutti (lui compreso) alla relazione originaria: essere tutti figli di Giacobbe, nati dalle sue due mogli, Lea e Rebecca. Questo meccanismo di riconciliazione è fondamentale. La riconciliazione, con il suo pentimento e il perdono delle colpe, è il passo necessario per ottenere che il bene esca da un male. La riconciliazione ci permette di trovare nuove relazioni.

Il bene dal male

Voi avevate pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene. Ecco, la storia di Giuseppe culmina in questo messaggio biblico che la lingua ebraica esprime in modo conciso. Voi volevate farmi del male, *ma...* Mi avete fatto del male intenzionalmente, *ma...* Mi è stato fatto del male intenzionalmente, o involontariamente, *ma...* Io ho fatto del male, di proposito, in uno scatto d'ira, indignazione secondo me giustificata, *ma...* Sono disperato per aver del male, pensando sinceramente di fare del bene, *ma...*

Per noi, per me, il danno è fatto, irreversibile, né tu né io possiamo cancellare il passato, ma Dio offre un "MA". Ma Dio vuole e vorrà sempre convertirlo in bene, consentire che una situazione di fallimento si trasformi in un'esplosione di vita. Non permettiamo mai che la rassegnazione o lo sterile senso di colpa si impadroniscano di noi. Teniamoci ferma questa speranza, così spesso confermata nel corso dei secoli: anche il male, qualunque sia la sua causa, può, nonostante tutto, diventare una benedizione. Amen.